

La donna ha già lasciato l'ospedale San Paolo. I medici si sono rivolti alla magistratura, ma la legge è chiara: senza il consenso è impossibile intervenire

Impossibile salvarle la vita. Lei non vuole

Cancrena al piede, una signora milanese rifiuta l'amputazione: «Preferisco morire»

Vittorio Locatelli

MILANO Può una persona decidere di preferire la morte ad un intervento chirurgico? Sì. È una cosa che successa in questi giorni a Milano, all'ospedale San Paolo, a una donna di circa sessanta anni, affetta da una grave malattia che potrebbe portarla a morire già nei prossimi giorni. «Gangrena umida», è stata questa la diagnosi dei sanitari milanesi sul piede destro della donna: l'unico modo per evitare la setticemia, cioè un'infezione che si propaga in tutto il corpo portando alla morte, è amputare il piede. I medici spiegano alla donna che così la sua vita si allungerebbe di anni. Ma lei risponde decisa con un «no». Si rifiuta di farsi operare, e raccoglie anche il consenso dei suoi cari.

Il consenso del paziente

Può farlo, perché in Italia è in vigore la Convenzione europea sui diritti dell'uomo e sulla biomedicina firmata a Oviedo nel 1997 e ratificata dal Parlamento italiano nel 2001, che prevede l'obbligo di avere il consenso del paziente prima di operarlo. Di fronte al no della donna i medici rimangono sconcertati, ma non c'è una via d'uscita. Non possono intervenire «a forza», anche perché la magistratura milanese, a cui i sanitari si erano rivolti per chiedere aiuto, non ha potuto far altro che spiegare loro che commetterebbero un reato.

Il magistrato che ha seguito il caso ha infatti trovato una sentenza della Corte di Cassazione, dell'11 luglio 2002, dove si afferma che un medico risponde di violenza privata se opera un paziente che, consapevole di ciò a

La donna, sessantenne è lucida e determinata. Il presidente dell'ordine dei medici di Milano: «Siamo sconcertati»

”

cui va incontro, non concede il consenso. Potrebbero solo se la paziente non fosse in grado di prendere una decisione, in condizioni psichiche precarie e incapace di ragionare. In quel caso il sindaco potrebbe disporre un «Tso» (trattamento sanitario obbligatorio), autorizzando l'intervento dei medici.

Ma la donna è lucida e autosufficiente (lo psichiatra che l'ha visitata ha dovuto prendere atto della sua perfetta capacità d'intendere e di volere), e forse per non dover continuare a ripetere ai medici il suo rifiuto, giovedì scorso, d'accordo con il marito, ha firmato le dimissioni ed è tornata a casa. Il vicedirettore sanitario del San Paolo, Aurelio Palestra, ha spiegato che quello di cui soffre la donna è «una patologia che non guarisce, che non migliora, che difficilmente rimarrà stabile, con il rischio di una setticemia, e che, nonostante le diverse soluzioni terapeutiche, è difficile tenere sotto controllo».

Questo episodio ha colpito profondamente i medici. «Siamo sconcertati da una situazione per la quale, di fatto, non si può fare nulla» ha detto il Presidente dell'Ordine di Milano, Roberto Anzalone, che ha aggiunto: «È sempre difficile esprimere un parere, considerato poi che anche



L'ospedale San Paolo di Milano dove è stata ricoverata la donna che ha rifiutato l'amputazione di un piede. Daniel Dal Zennaro/Ansa

L'intervista

Berlinguer: la decisione appartiene all'individuo

MILANO Sulla vicenda della donna milanese che rischia la morte perché rifiuta di farsi amputare un piede, abbiamo chiesto l'opinione di Giovanni Berlinguer, ordinario di Medicina del Lavoro alla Sapienza di Roma, nonché direttore della Scuola di Specializzazione in Bioetica, presso lo stesso Ateneo. Berlinguer è stato anche presidente del Comitato nazionale per la Bioetica.

Professor Berlinguer, cosa pensa di questa triste situazione?

Mi auguro che la signora cambi idea, che i parenti e chi le è più vicino le consiglino di operarsi e riescano a convincerla. Perché

oggi non solo la medicina, ma lo studio delle protesi e l'assistenza dopo l'intervento sono ad un livello tale che posso rendere la perdita di un piede un male relativamente accettabile. Escludo comunque che altri possano decidere per lei. Sento che un qualcuno ha detto che la signora non può decidere perché la vita è un dono di Dio. Questa è una visione lecita per chi crede in una religione. Ma laicamente dobbiamo dire che la vita appartiene alla singola persona, all'individuo, che ne può disporre come vuole, naturalmente entro i limiti del lecito e del rispetto degli altri.

Quindi è impossibile obbligare la donna ad operarsi.

Non si può obbligare una persona a farsi curare. Lo stabilisce anche la nostra Costituzione, con la sola eccezione dei rischi di contagio. Altrimenti è il paziente che deve decidere. Il diritto alla disponibilità del proprio corpo non può essere messo in gioco.

Su questo tema c'è anche una sentenza della Cassazione?

Infatti. C'è la Cassazione ma c'è soprattutto il trattato di Oviedo. Voglio ricordare che un tempo i testimoni di Geova erano costretti a subire le trasfusioni di sangue, che sono vietate dalla

loro religione. Oggi questo non accade più, tranne che nel caso dei minori, dove un giudice può nominare un tutore che decida.

Qualcuno pensa che la donna di Milano non abbia avuto sufficiente supporto psicologico.

In questa vicenda non cercherei colpe altrui. Se non sbaglia la perizia ha accertato che la persona è perfettamente in grado di decidere. Non possiamo trasformare un'autonoma decisione della signora in una «caccia» a coloro che potrebbero aver ispirato la sua decisione. Decisione che è assolutamente legittima e personale. Naturalmente sarebbe per tutti un dolore se la signora rinunciasse definitivamente alle cure, ma bisogna rispettare la sua volontà. Episodi come questi rievocano un argomento, quello appunto di poter decidere se accettare o meno di farsi curare, di poter disporre del proprio corpo senza costrizioni, sul quale ci siamo tormentati a lungo e si è molto discusso. Ma ormai l'indirizzo è chiaro. A quella donna, e a nessuno, si può imporre niente. Si può solo sperare che cambi idea.

vi.lo.

ci, affettivi, familiari, medici e di informazione a volte carenti. Se nel caso in questione questi supporti sono stati prestatati il caso è chiuso».

Intendere e volere

A confermare l'impossibilità per i medici di intervenire è anche il presidente emerito della Corte Costituzionale, ed ex ministro della giustizia, Giuliano Vassalli: «Il consenso dell'ammalato è assolutamente necessario per qualsiasi intervento medico - sottolinea Vassalli - naturalmente se la persona è capace di intendere e di volere, e se è perfettamente cosciente delle conseguenze della sua decisione. L'altro principio che regola tale aspetto è lo stato di necessità, che forse è presente in questo caso, ma bisognerebbe conoscere meglio la situazione medica della paziente. Bisogna provare l'assoluto nesso causale tra l'eventuale mancato intervento e l'eventuale morte. In ogni caso, certo ripugna intervenire in questo modo su una persona che ha già espresso il suo convincimento negativo, e prevale quindi il rispetto per la sua decisione. Principi questi peraltro assolutamente consolidati e su cui non c'è discussione in campo giuridico».

Anche il ministro della Salute, Giuliano Sirchia, pensa che i medici di Milano non potevano comportarsi diversamente, e sottolinea che la vicenda di Milano «è un fenomeno che capita spesso nella pratica medica e io stesso ne ho visti nella mia esperienza clinica. I medici hanno fatto molto bene - ha detto - ma la parte più delicata della vicenda è l'aspetto psicologico e l'aiuto materiale nel caso specifico: magari nell'essere disponibili ad assicurare una eventuale protesi, l'aiuto e l'assistenza in casa se la persona è sola».

Giuliano Vassalli: «Una decisione che va rispettata, si tratta di principi consolidati in campo giuridico»

”

Davide Madeddu

CAGLIARI I problemi sulla base di La Maddalena? Non esistono. Radioattività? Tutto a posto. Cerca di tranquillizzare, contesta le decisioni del Consiglio regionale e alla fine polemizza con i cronisti: «Ma scusi, a lei i soldi fanno schifo?». Per il ministro della difesa Antonio Martino, ieri mattina a Cagliari per inaugurare quattro navi da guerra, «con cui si cercherà di contrastare anche l'emigrazione clandestina», il caso della Maddalena è chiuso, e la decisione del Consiglio regionale, che a maggioranza ha votato per la chiusura immediata della base, non può essere attendibile. Motivo? Lo scarto di cinque voti è troppo poco, «non rappresenta la volontà dei sardi».

E la sua volontà il ministro l'ha esternata nel corso di una fugace conferenza stampa in cui era accompagnato dal sottosegretario Salvatore Cicu. Un rapido e a tratti nervoso botta e risposta con i cronisti. «Voi non vi rendete conto del dan-

Martino, uno show per la base Usa alla Maddalena

Il ministro alla Difesa attacca il Consiglio regionale sardo (che vuole la chiusura). E dice: vi fanno schifo i soldi?

carbone

Tremila «no» alla riconversione della centrale di Civitavecchia

CIVITAVECCHIA Un pomeriggio di «no» sulle strade dell'alto Lazio. Almeno tremila manifestanti hanno preso d'assalto le vie cittadine di Civitavecchia per dar vita a un variegato serpente umano contro decreto firmato dal ministro per le Attività produttive che intende riconvertire a carbone la centrale di Torre Valdaliga Nord. «La scelta del Governo è inaccettabile - afferma Lorenzo Parlati, presidente Legambiente Lazio - Abbiamo ricevuto un appello

firmato da 360 medici appartenenti a questo distretto che chiedono al Ministro di cambiare idea, poiché come possono tutelare la salute dei loro assistiti se il Governo compie delle scelte che vanno nella direzione opposta? Oltre un centinaio - tra cui l'europarlamentare verde Grazia Francescato e il consigliere regionale di Rifondazione Comunista Enrico Luciani - hanno raggiunto e occupato simbolicamente i binari della stazione causando non pochi disagi alla circolazione ferroviaria. In testa al corteo, dietro un lungo striscione bianco «Civitavecchia come Scanzano Jonico», c'erano i gliardi delle province di Roma e Viterbo nonché quelli dei 13 Comuni dell'Alto Lazio, rappresentati da sindaci ed assessori in fascia tricolore, seguiti a loro volta dalle bandiere di tutti i partiti del Centrosinistra e quella dell'Udc nonché dalle quelle delle associazioni ambientaliste (tra cui Wwf e Legambiente) e sindacali.

stato per salvare il soldato scaricato dallo stato che rischia di morire, a poche decine di metri dalla festa. Ovvero dal porto dove il ministro ha varato le quattro nuove navi da guerra. A mettere in piedi la protesta pacifica manifestare pacificamente per salvare «un ex soldato, scaricato dallo Stato, che sta morendo», ieri mattina ci hanno pensato duecento ragazzi e ragazze.

Dimenticato dallo Stato

Gli amici di Valery Melis, l'ex soldato che dopo le missioni in Kosovo e Macedonia, il congedo a causa del linfoma di Hodgkin, combattente con la morte nel reparto di rianimazione di un ospedale di Cagliari, dimenticato dallo Stato. Una manifestazione, preceduta il giorno pri-

ma da un'altra iniziativa davanti all'ospedale dove è ricoverato in fin di vita Valery, per cercare di salvare il giovane militare al quale, nonostante due trapianti, non è stata riconosciuta alcuna causa di servizio e non è stato dato nessun indennizzo. L'avrebbero gridato anche al ministro della difesa Antonio Martino e al suo sottosegretario presenti al porto, quella rabbia mista a disperazione.

Un cordone di polizia ha invece impedito che il corteo dei duecento contro la guerra si spostasse sino al porto. Dove i massimi responsabili della difesa inauguravano le quattro navi da guerra della marina. Quattro colossi «con cui si dovrà contrastare anche lo sbarco di clandestini». Navi dotate di cannoni e altri sistemi di controllo all'avanguardia che si sposteranno dalla Sardegna alla Sicilia per garantire la sicurezza. Le polemiche, nella festa super blindata, non sono mancate. Dalla tribuna d'onore sono andati via per protesta i rappresentanti della giunta e del consiglio regionale. Ma questa è già un'altra storia.

Manifestazioni tra l'altro a Roma, Torino, Bologna. Cofferati: «Superare i Cpt». Jovene, Ds, a Crotone: «Questo centro è un carcere». Agnoletto: «Serve l'impegno di tutti»

«Basta con i centri di permanenza per gli immigrati»: migliaia in piazza

ROMA «Superare i Centri di permanenza temporanea per gli immigrati». Sergio Cofferati, candidato a sindaco del centrosinistra per la città di Bologna, l'ha detto a chiare lettere: proprio alla vigilia della grande mobilitazione per i migranti, indetta dal Forum sociale europeo di Parigi e che si è svolta ieri in tutt'Italia e in Europa.

Molti, dunque, i cortei nelle piazze del Belpaese. Tantissimi gli immigrati che con striscioni e megafoni hanno spiegato le loro ragioni, raccontando anche le loro storie di disperazione e sofferenza. Ripercorrendo i «viaggi» della speranza motivati dalla carestia, la guerra, l'oppressione. Un richiamo per il governo Berlusconi che con la (sua) legge sul-

l'immigrazione «calpesta» invece la dignità delle persone straniere bisognose di solidarietà e in cerca di un permesso di soggiorno per sfamare se stessi e le loro famiglie.

Musica e slogan per dire «basta!» alle «prigioni» sparse un po' ovunque sulla penisola. E l'abolizione delle strutture «ghetto» è stata invocata da tutti i manifestanti, con catene simboliche strette attorno alle caviglie. In diecimila (seimila per la questura) hanno sfilato a Roma, dove le bare di Bossi e Fini sono state messe simbolicamente al rogo in piazza Santi Apostoli. Tra loro c'erano anche 350 persone arrivate nella capitale dalla Diocesi di Caserta diretta da monsignor Nogarò e che oggi «sperano» di ricevere la be-



La manifestazione degli immigrati di ieri a Bologna

Andrea Sabbadini

meditazione del Papa. E in diecimila (appena mille per la questura) anche Bologna, dove alcuni disobbedienti hanno preso di mira la Croce Rossa - l'ente che gestisce il Cpt di via Mattei finito sott'inchiesta per i sedativi sciolti nel cibo - con scritte sui muri e tante scatole di medicinali scaricate sotto la sede. Un corteo comunque pacifico e multicolore, nonostante questi brevi attimi di tensione: oltre alle bandiere del Social forum c'erano anche quelle degli anarchici e di Rifondazione comunista. Tantissimi i manifestanti anche nel corteo multicolore di Torino, dove il corteo si è concluso senza incidenti nonostante ad una delegazione - composta da esponenti di Rifondazione Comunista, PdCi,

Margherita e Democratici di Sinistra - non è stato consentito l'ingresso al Cpt: soltanto la senatrice Ds Chiara Acciarini ha potuto visitare il Centro di permanenza temporanea.

«Chiedere tutti i Centri di permanenza temporanea», ha detto Vittorio Agnoletto, esponente del Social Forum. «Oggi - ha affermato a Milano - da parte delle formazioni politiche non servono tanto dichiarazioni di solidarietà e di umanità, ma piuttosto un impegno preciso: l'impegno a chiudere tutti i Cpt». E un'invocazione in tal senso l'ha fatta anche il senatore diessino Nuccio Iovine: «Il Cpt di Crotone è un carcere», ha detto ai cronisti non appena ha terminato la visita al centro.